

pianoforte e dei timpani. In quella contrapposizione così elementare e nuda di colpi di maglio e di sospiri soffocati c'è una tragica grandezza, che potrebbe essere assunta a testimonianza sonora della vita sovietica di quegli anni. La grandezza dello stile della Ustvolskaja consiste proprio in questa sorta di olocausto della sintassi e nella capacità assolutamente rara di costringere i materiali sonori più semplici e più ruvidi a sprigionare una straordinaria eloquenza. L'*Ottetto* della Ustvolskaja dovette aspettare vent'anni per uscire dal suo cassetto, ma altre opere non ignote delle quali si sapeva che erano incappate nei rigori della censura poterono vedere la luce dopo la morte di Stalin. Non ci fu nulla di precipitoso in quei recuperi, la cosa avvenne anzi con molte cautele, ma qualcosa si mise timidamente in movimento.

Il disgelo

Nel fortunato romanzo di Il'ja Erenburg al quale capitò di dare il nome a un'epoca recente della storia sovietica, c'è una scena in cui viene descritto il dibattito che fa seguito a una mostra di pittura. Sono esposte le tele di due pittori che vivono nella stessa cittadina e che a suo tempo furono anche compagni di studi. L'uno, Puchov, è diventato un pittore ufficiale le cui opere seguono abilmente i dettami del realismo socialista, l'altro, Saburov, è una creatura angelica sprofondata interamente nella sua arte; naturalmente non ha avuto alcun successo eppure continua seraficamente a ritrarre alberi e fiori e il volto della moglie. Puchov sa che Saburov possiede un vero talento ed è consapevole di avere sprecato il proprio sacrificando l'autenticità alla maniera. La vicenda de *Il disgelo* si svolge subito dopo la morte di Stalin e vorrebbe illustrare quei fermenti ancora incerti che si percepiscono nell'atmosfera. Così al dibattito dove si discute delle tele di Puchov e di Saburov, capita di ascoltare una voce, non casualmente quella di un operaio, che commentando i quadri di Puchov esclama: «È falso, noi non siamo così, anche l'espressione è travisata. Come dal fotografo: "Ravviatevi i capelli per favore, alzate un pò la testa, un momentino, sorridete"». Inviperito l'accusato replicherà: «Saburov rappresenta il "formalismo", la tendenza a gingillarsi con la macchia di colore, il ripudio del carattere ideologico dell'arte. La pittura di Saburov è un fenomeno estraneo, e io devo mettere in guardia la nostra opinione pubblica... Una simile pittura non è altro che un attentato!». La novità de *Il disgelo* sta nel fatto che Puchov è il perdente, e infatti in una lunga lettera con la quale esce di scena si può leggere: «mi misi a contraffare l'arte perchè mi accorsi che era questo che si richiedeva». Tutto ciò potrà sembrare poco o tanto, ma resta il fatto che attraverso la vicenda di Puchov, artista-simbolo del realismo socialista, viene in primo piano quella perdita dell'io che Nadežda Mandel'stam definisce nelle sue memorie «la malattia del nostro secolo».

Perfino la «Pravda» prende atto di questi fermenti e in un articolo del